

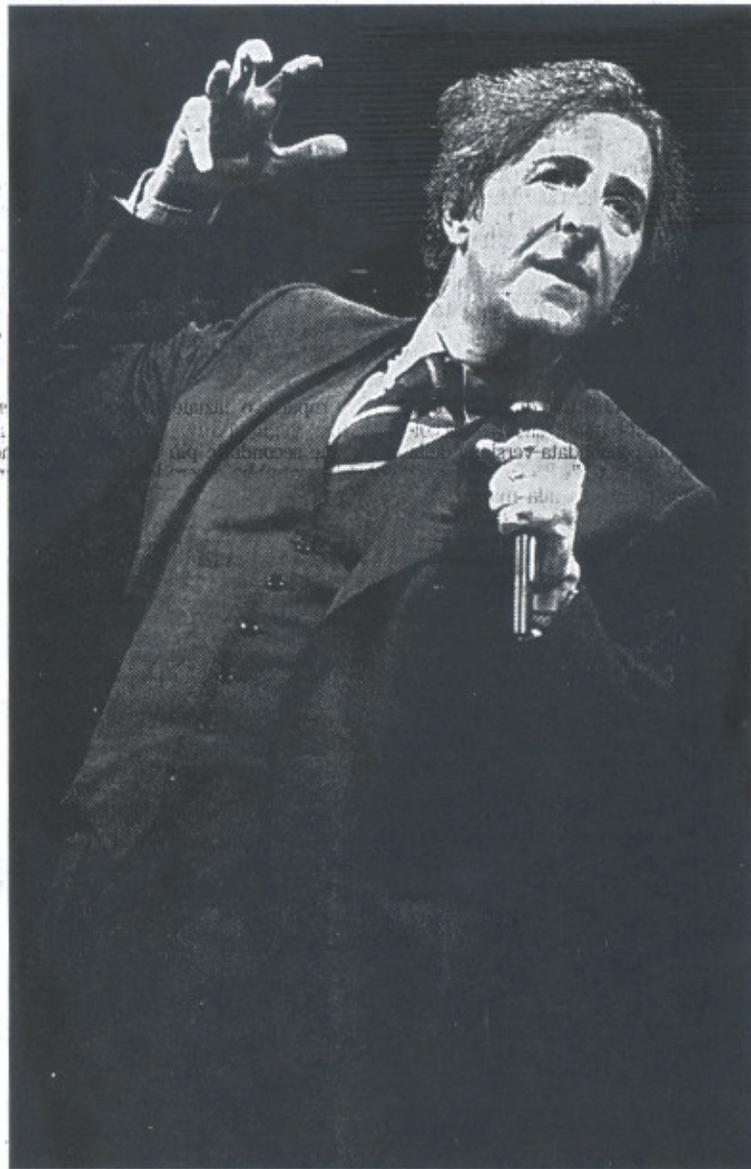
GIORGIO GABER / Il cantautore ha incontrato il pubblico in un seminario al Centro culturale milanese e non ha risparmiato al solito intellettuali e politici

Io fiero qualunquista alla ricerca di un'appartenenza

Spettacoli & Cultura

41R IL GIORNO

Mercoledì 16 febbraio 200



di Elisabetta Castiglione

MILANO - «Quando non c'è nessuna appartenenza la mia normale, la mia sola verità è una gran voglia di egoismo, magari un po' attenuato da un vago amore per l'umanità... E non ci salva l'idea dell'uguaglianza, né l'altruismo o l'inutile pietà, ma un egoismo antico e sano di chi non sa nemmeno che fa del bene a sé e all'umanità».

Giorgio Gaber (nella foto Barbaglia), icona a tutto tondo del pensiero tra-

sversale della società civile, nel seminario «Scrivere canzoni e raccontare la vita» - condotto l'altra sera presso il Centro culturale milanese di via

San'Antonio dal romanziere e discipolo

di Testori, Luca Toninelli - in una sola ora di dibattito col pubblico in sala è riuscito non soltanto a ripercorrere le tappe più importanti della propria carriera, ma anche a sottolineare concettualmente alcuni degli aspetti più significativi della sua vita di uomo.

«Molti continuano a chiedermi - ha confessato Gaber - il valore che per me ha il termine dell'appartenenza. Il fatto che nessuno trovi una risposta mi sembra indicativo dei tempi che viviamo. Io credo che gli individui abbiano la necessità di sentirsi parte di un gruppo; siamo tutti soli, viviamo in una società individualista, e nella "Canzone della non appartenenza" ho tentato di sottolineare più volte quanto sia dannoso seguire i propri interessi, sia in politica sia nel privato».

Gaber, nel corso dell'incontro, ha più volte ribadito il valore e il peso che la comunicazione teatrale può rivestire nella vita di tutti i giorni: «Giornalisti e romanzieri vivono la frustrazione di essere accettati solo per quello che scrivono, ma non per quello che sono in realtà, come persone. Io, al contrario col teatro, sono stato fortunato: le mie parole, tutte pesanti come macigni, mi hanno permesso di essere accettato

con i miei limiti, col mio naso, col mio essere claudicante. La fisicità che possiede il teatro oggi non la si trova in nessun altro mezzo, neppure nella televisione. Io, Gaber, senza palcoscenico non avrei scritto nulla».

La politica, la responsabilità civile, e il valore che ogni singola parola riveste nel tessuto della comunicazione, hanno rappresentato i toni più pungenti del discorso di Gaber: «Io credo che non esista più la parola, o meglio, che ne esistano pochissime; la gente parla

sempre meno e in modo superficiale. Gli intellettuali sono morti, e quelli che dicono di esserlo mentono. So di persone che durante gli spettacoli al cinema o al teatro attendono non nella

intervallo per accendersi una sigaretta e parlare dei fatti propri. Credo che sia mostruoso: uno non scri-

ve parole per fomentare il "fumo altrui". Le parole che uso nelle mie canzoni non nascono da un'esigenza ritmica, ma da emozioni nate in me, magari per caso, da un contatto con la gente». L'ultimo tocco di fioretto, e non poteva essere altrimenti, Gaber l'ha affondato nel cuore della politica: «Sono sempre stato un qualunquista: in passato questo era un termine becero, che veniva attribuito a tutte quelle persone incapaci di assumere una rigida posizione politica, né da una parte né dall'altra. Per questo a tutt'oggi sono fiero di dire a tutti che sono un qualunquista: i miei testi, il mio vissuto, non sono di destra né di sinistra, io sono solo un uomo qualunque. Ribadisco il concetto: c'è solo il bisogno di appartenere al genere umano, con tutti i pregi e i difetti, senza dare e soprattutto darsi sterili etichettature».

E sul finire: «Basta, lasciatemi andare, sono stanco: quest'incontro è stato un'esagerazione. Vi ho inondato con un fiume di parole, con il racconto-verbale della mia vita». Applausi a scena aperta, per più di 10 minuti.

Le parole che uso nelle canzoni nascono solo dalle emozioni